

ROMA. Silvio Berlusconi di nuovo all'attacco della Bicamerale, stavolta in evidente combutta con gli uomini della Lega. È quanto basta per ingarbugliare di nuovo lo scenario politico e creare nuove tensioni tra Fi e An. Al punto da rendere necessario un incontro «chiarificatore» con Fini, promosso dalla mediazione di Tatarella. E al corteggiamento del Carroccio si dedicano anche le componenti del centro «per l'Udr» che dovrebbero confluire nella aborrita creatura di Cossiga. Ieri, in un incontro con il gruppo leghista hanno proposto e ottenuto la creazione di un fronte comune contro l'ipotesi di riforma elettorale del cosiddetto «patto della crociata».

Tutto ciò al termine di una giornata in cui era parsa evidente l'intenzione del cavaliere di giocare su due tavoli: quello dell'alleanza con la Lega e quello delle riforme, mostrando, in una fase tra le più difficili della sua vita politica e professionale, di non saper interpretare le scelte politiche del grande avversario, cioè D'Alema. Da un lato Berlusconi teme che davvero ci possano essere le elezioni e prova a far saltare il tavolo della bicamerale; dall'altro è ancora tentato di passare alla storia come il costituente.

Ieri il presidente dei suoi deputati, Beppe Pisanu, raccontava così il travaglio del cavaliere: noi stiamo davvero facendo le prove generali per le elezioni. D'Alema, che alla fine della giornata ha incontrato anche lui Fini, vuole vendersi il

possibile successo sulle riforme. Ma deve fare i conti con Violante che finora ha perso tempo. Perché solo se saltano le riforme lui può candidarsi al Quirinale nel '99, con Prodi ancora a palazzo Chigi e un posto libero per l'opposizione alla Camera. Ma noi vogliamo anche assecondare Bertinotti, perché nel semestre bianco davvero può avvenire qualsiasi cosa. Di tutto un po', in queste parole. E così Berlusconi non riesce a far altro che imbarcarsi in operazioni che si rivelano dei boomerang. Come è accaduto ieri a Montecitorio quando è arrivato in discussione l'articolo 57 della riforma della Costituzione, quello sulle autonomie speciali delle Regioni.

Ma la giornata pubblica del cavaliere è iniziata prima, con la visita ai suoi senatori: un pranzo a palazzo Madama e poi una riunione per spiegare le operazioni di questi giorni (linea dura sui tempi del calendario delle riforme a Montecitorio, nonostante il parere contrario di An e voto convergente con la Lega al Senato sul disegno di legge che modifica la pena per chi attenta all'unità dello Stato). «Sto cercando di ricucire con Bossi - ha raccontato - perché i numeri sono quelli e dunque solo con la Lega si può vincere al Nord». Gianni Pilo racconta che un'alleanza Lega-Polo al Nord spazzerebbe via l'Ulivo, che dovrebbe accontentarsi solo di un numero limitatissimo di collegi, tra i 10 e i 20. Ma questa alleanza per ora è solo nella testa di Berlusconi e di molti di Forza Italia.

Marco Follini, del Ccd, per esempio, è contrario: «Prima la Lega dovrebbe rinunciare alla secessione e agli attacchi ai cattolici e poi si potrebbe discutere».

E Fini è stato chiaro: «La mia posizione non è cambiata», Bossi non si può prenderlo sul serio. Le dichiarazioni del presidente di An fanno infuriare Berlusconi: «Dopo 5 giorni questo torna e viene a rompere le uova nel paniere».

E le tensioni tra i due precipitano nel tardo pomeriggio, quando sta per palesarsi una rottura plateale tra Fi e gli altri alleati. Il terreno dello scontro è l'articolo 57, quello che Franco Frattini definisce «il più importante per l'architettura della forma di Stato». Frattini, con Pisanu, è l'autore di un emendamento che vuole consentire ad ogni Regione di darsi lo statuto speciale, con la ratifica dello Stato concessa per legge ordinaria. Consentendo così ad ogni Regione di decidere anche in merito all'ordine pubblico. Una scelta dirompente che piace solo alla Lega, l'unica che l'approverebbe in aula. Per evitare lo scontro prima D'Onofrio propone di rinviare l'emendamento al momento del voto sull'articolo 138, quello che disciplina le procedure di revisione costituzionale. Ma Forza Italia e Lega si impuntano. Fini quindi chiede una pausa di riflessione, per tentare di convincere il leader del Polo a desistere da questa operazione politica.

Berlusconi intanto alla bufera continua imperturbato a triviere



Silvio Berlusconi

Sambucetti/Ap

giudizi sulla maggioranza e sul governo, che si comporterebbe «peggio di Mussolini nel secondo decennio», come dire che l'era dell'Ulivo è peggiore della dittatura fascista. E non perde occasione di perorare la propria causa di imputato innocente sottoposto al giudizio politico dei magistrati milanesi. «Ma la sentenza di Milano sulle presunte tangenti non avrà influenza né sulle riforme, né sui

normali rapporti in parlamento. Perché non sarà una sentenza di condanna». E se invece lo fosse? «Ne riparleremo il giorno dopo». Come sempre giustizia e riforme nella testa del cavaliere continuano ad essere strettamente intrecciate. Da qui nasce l'insistenza a criticare il contenimento del calendario di dibattito sulle riforme, che Berlusconi addebita alla volontà diabolica del presidente della

bicamerale. Ma Rebuffa non ne è convinto: «Certamente D'Alema ha chiesto di fare in fretta non per andare contro di noi, ma semmai contro una parte della sua alleanza». È toccato poi a Fini e Tatarella intervenire sul leader del Polo per farlo incontrare con il capo di An ed evitare così la rottura plateale. Si racconta di una lite furibonda sulla vicenda dell'articolo 57, ma anche sulle manovre con la Lega. In poco più di 45 minuti, trascorsi nei corridoi di Montecitorio, sono venuti al pettine tutti i nodi di un rapporto che si divarica ogni giorno di più. Un Mastella divertito chiosava, al termine della seduta della Camera: «Quelli davvero uniti sono D'Alema e Fini. Niente ci può più sorprendere».

Parole buttate lì, a coronamento di una giornata che si è conclusa con la chiacchierata tra Fini e D'Alema, in aula, con l'esponente del Polo che chiede di accantonare l'articolo 57 e il presidente della bicamerale che propone di rinviare la discussione dopo l'esame dell'articolo 58, che disciplina la ripartizione di materie tra Stato e regioni. «Si stabilisca un nucleo di poteri statali non alienabili. Perché non è pensabile che le Regioni possano, con una procedura ordinaria, appropriarsi delle forze armate e della politica estera». Come previsto nella sostanza dall'emendamento Pisanu-Frattini. Tutto slitta, dunque, a dopo Pasqua, e intanto Berlusconi prende tempo.

Rosanna Lampugnani

CACCIARI

«I sindaci contro la Bicamerale»

ROMA. «Se il risultato della Bicamerale resta quello che conosciamo, noi sindaci potremmo essere in prima linea per convincere i cittadini a votare contro»: parola di Massimo Cacciari.

Il sindaco di Venezia ha affrontato la questione-riforme in un'intervista che appare sul sesto numero di *Liberal*, in edicola da oggi. E ha parlato della legge elettorale: «Io sono da sempre, e con me molti altri colleghi, favorevole a un sistema maggioritario inequivoco, trasparente e senza trucchi... Credo che nella situazione italiana il doppio turno sia necessario, a meno di non voler fare fughe in avanti».

Nell'intervista, Massimo Cacciari cerca anche di chiarire gli equivoci sorti intorno al suo «partito catalano»: «L'immagine catalana o scozzese vuole solo mostrare, in polemica con gli istinti separatisti che sono sempre più forti in quest'area del Nordest, come nelle regioni dove si è affermato un movimento autonomista e regionalista si sia formata una rappresentanza politica di straordinario rilievo e capace di essere decisiva sulle scelte nazionali e anche europee. Basta andare a Bruxelles per vedere com'è rappresentata la Catalogna e come è rappresentato il Veneto. Eppure il Veneto fa tre volte il Pil della Catalogna».

Secondo il sindaco-filosofo, nessuno, nemmeno Bossi, può pensare di egemonizzare il Nordest: «Nessuno si può sognare che nel Nordest ci possa essere un partito unico, il problema è che deve crescere in tutte le forze politiche questa cultura federalista. Bisogna far capire alla gente di queste parti che una strada indipendentista porta o ai disastri dei Pesi bassi o è assolutamente minoritaria come in Catalogna e Scozia, dove quelli che mirano alla creazione di uno Stato sovrano sono un modesto cinque per cento». Anzi, «...la Lega rende solo più drammatica la situazione nel Nordest, perché sta diventando un tremendo fenomeno di regressione politica... Non è che Bossi non faccia la Padania per colpa nostra, non la farebbe anche se fosse solo al mondo, perché è un obiettivo demagogico. Il problema allora è realizzare in positivo il nostro disegno federalistico...».

Il federalismo è un tema trasversale e decisivo: «La questione del federalismo è per me decisiva: se in Friuli il Polo dovesse vincere con un forte programma anticentralista non escluderei la possibilità di collaborare...».

S.B.

Botta e risposta a distanza fra il segretario e il presidente. Salvato: «Resto nel Prc per battere il leaderismo»

Bertinotti e Cossutta ai ferri corti

Bufera dentro Rifondazione comunista e rimbalza l'accusa di stalinismo

È durata poco la tregua in Rifondazione. E da ieri le due anime del partito - Bertinotti e Cossutta - sono di nuovo ai ferri corti. Stavolta la battaglia non è condotta a colpi di «ordini del giorno» e mozioni, dove le posizioni bisogna andare a tirarle fuori dai giri di parole. No, stavolta la polemica è fatta con le battute, con le dichiarazioni ai giornalisti. E qui - in questa dialettica senza regole - rimbalza anche, da una parte e dall'altra, l'accusa di «stalinismo». Finora assente dalle discussioni interne, anche ai tempi delle lacerazioni che accompagnarono la crisi di ottobre.

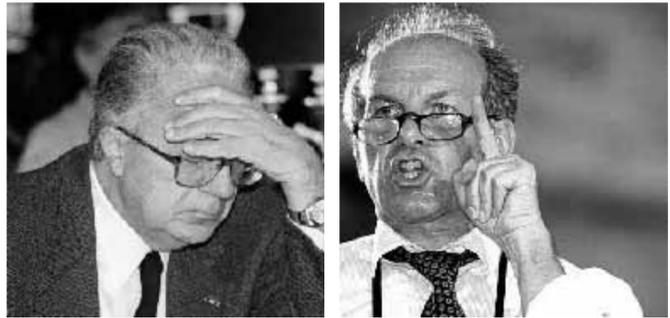
Ed ecco la cronaca della giornata di ieri, quella che ha fatto risalire alle stelle la tensione dentro Rifondazione. Si inizia con la lettura di un'intervista al «Corriere» concessa da Cossutta. Al giornale il Presidente - oltre a chiarire che lui, al contrario di Bertinotti, non vuole mettere un limite «temporale» all'intesa fra il suo partito e il resto della maggioranza - rivolto al segretario dice: «Dirigere (un partito, ndr) non vuol dire comandare».

Bertinotti in mattinata era a Bruxelles. I dirigenti a lui più vicini per ora si limitano a dire: «Strane affermazioni, se Cossutta ha qualcosa da dire sulla linea e sulla gestione del partito lo potrebbe fare nelle sedi opportune, non attraverso i giornali. Il Presidente, tranne la direzione,

ha sempre votato come Bertinotti».

Sembra che vogliano smorzare i toni. Ma poi viene resa pubblica la lettera scritta da Ersilia Salvato a Cossutta, con la quale la vice-presidente del Senato gli comunica che ha deciso di restare nel partito. Una scelta che è stata in forse fino all'ultimo momento: all'ultima segreteria fra lei e Bertinotti c'era stato un violento scambio di battute. Il segretario aveva usato una parola - «servilismo» - parlando di lei, quando se non l'aveva accusata direttamente. E lei aveva replicato accusandolo di «autoritarismo». Un'accusa che Ersilia Salvato ha riproposto ancora ieri. Aggiungendogli quella definizione: «stalinista». Ecco cosa scrive la vice presidente del Senato: «Nelle accuse rivolte dal segretario (quella di «servilismo» nei confronti dell'Ulivo) ci ho letto un grumo di autoritarismo e stalinismo». Di più: «L'aggressione contro di me è avvenuta a coronamento di una campagna di mesi, diffusa nel partito, secondo cui le posizioni critiche sulla linea da me espresse non sarebbero state altro che il viatico per altri approdi». Insomma, dice la Salvato, qualcuno aveva fatto circolare la voce che sarebbe uscita da Rifondazione magari per entrare nelle fila dei Democratici di sinistra.

Ersilia Salvato racconta di «aver passato momenti difficili», durissimi. Ma alla fine, grazie anche ai col-



Il presidente di Rifondazione comunista Armando Cossutta e il segretario Fausto Bertinotti

loqui che ha avuto con Cossutta, «grazie alle parole pubbliche» dette da Cossutta in sua difesa, ha scelto di restare. Per continuare a combattere, però, una battaglia per la democrazia nel partito, per battere le tendenze al leaderismo che si manifestano ormai anche dentro Rifondazione.

Fin qui la lettera. Nesi si limita a dire che l'aggettivo «stalinista» è un po' pesante e che sul leaderismo, beh «è purtroppo connotato all'attuale fase politica». La palla però viene subito colta al balzo da Marco Rizzo, della segreteria, vicino a Cos-

sutta. Che subito commenta: «È arrivato il momento di fare un dibattito limpido e franco con la capacità di riconoscere le differenze tra di noi che possono essere anche un ulteriore elemento di arricchimento e di forza». Insomma: ora si ridiscuta tutto. Forse è stato proprio questo l'elemento che ha indotto Fausto Bertinotti, appena rientrato a Roma, a concedersi ai giornalisti, poco prima che alla libreria «il manifesto» iniziasse la discussione sull'ultimo libro di Revelli e Cremaschi.

S'è concesso con battute inusuali

per lui. «Mi chiedete della Salvato? Bene, io non voglio privarvi dell'evento eccezionale di parlare con Stalin redivivo». Sulle accuse della vice-presidente del Senato poche altre parole: «Se la definizione di stalinista è rivolta al partito è offensiva, se è rivolta a me, credo che faccia un po' ridere. Rivendico molto la piena libertà di espressione che si è sempre avuta in questo partito». Come dire, insomma: per me parla la mia storia.

E a Cossutta? Al Presidente di Rifondazione che l'aveva invitato a guidare il partito e non «a comanda-

re» cosa replica? Una battuta anche su questo: «Comandare è un verbo che si usa quando si analizza un periodo consistente di tempo: mi sembrerebbe singolare accorgersene solo ad un certo momento, non avendo mai fatto riferimento di questo genere prima».

Bertinotti un po' sferzante, dunque. Ma poi viene al cuore della questione: «Il problema principale è politico. In realtà sta emergendo una divergenza. Anche Cossutta nella sua intervista, prende le distanze dall'indirizzo che c'eravamo dati nell'ultima Direzione. Quello che non condivido è che emerga un atteggiamento troppo debole nei riguardi del governo».

Gira e rigira, stalinismo o altro, si finisce sempre lì: a discutere di cosa debba fare Rifondazione nei confronti di Prodi. Un patto di un anno? Un impegno per più tempo? O sfilarsi non appena sarà inaugurato il semestre bianco? La discussione in Rifondazione sembra ripartire. Esattamente dal punto in cui si era fermata nella direzione di un mese e mezzo fa. Riparte con l'unica differenza che stavolta, invece, delle lunghe perifrasi nell'ovattata sala convegni della direzione, la discussione si combatte anche con le piccole dichiarazioni, che fanno la gioia dei giornalisti.

L'ANALISI

La grande incertezza di Berlusconi tra riforme e la tentazione del flirt con Bossi

E il Polo si spacca tra tanti sorrisi al veleno

Dietro le mosse confuse del Cavaliere una specie di «prova generale di elezioni» o una strana variante della politica dei due forni.

DALLA PRIMA

Il bersaglio immediato dell'attacco di Bertinotti è il controllo di Rifondazione, quello più lontano è avere mani libere nel gestire il partito nel solito tira e molla tra Prc e governo. Cossutta e Salvato sono «arrendevoli» con Prodi lui invece vuole poter dare e togliere corda all'esecutivo senza neppure pagare dei prezzi in casa propria. E se, come è tornato di moda dire, ogni giorno ha le sue pene, non resta se interrogarsi su un fatto: le pene arrivate ieri quanto peseranno sul difficile gioco della stabilità italiana? Rispondere non è certo facile. Gli elementi di incertezza, le variabili sono troppe per azzardare una previsione credibile. E non si tratta solo di una molteplicità di

scenari, no, ma di una incertezza più radicata legata all'indecisione di uno dei protagonisti: Berlusconi.

Ve li ricordate i due forni di androctiana memoria? Erano uno dei pezzi forti della prima repubblica, il meccanismo col quale la Dc minacciando di poter scegliere tra alleati diversi (rifornirsi di pane da forni diversi, era la dizione ufficiale) si garantiva la centralità nel sistema politico. Una minaccia, un artificio politico destinato a tenere in piedi la stabilità democristiana dentro l'instabilità dei governi italiani. È questa vecchia politica che ci torna in mente guardando alle mosse attuali del Cavaliere: Berlusconi giura che lui alle riforme ci tiene. Ma poi fa fare a Pisanu la scenata dell'altro gior-

no quando Violante stila un calendario che stringe i tempi di quelle riforme. E non contento arriva a dire che neppure il Mussolini del primo decennio fascista impediva così alla Camera di discutere.

(Tra parentesi, chi gliel'ha suggerita questa battuta al Cavaliere? Qualcuno che s'è scordato, però, di spiegarci che non c'era nessuna opposizione da far esprimere in Parlamento).

È questo della grande riforma è il primo forno nel quale Berlusconi non ha però ancora deciso di mettere a cuocere il pane oppure no. Il secondo forno è quello della Lega. La manovra d'avvicinamento è già un passo avanti. Dai primi timidi cenni a ridosso del congresso leghista si sta arrivando a degli atti concreti come la proposta avanza-

ta ieri in aula di una specie di super-regionalismo, in cui ognuna delle regioni possa adottare lo statuto speciale.

Il problema non è neppure il merito della proposta discutibile e probabilmente sbagliato, ma è il fatto che Forza Italia cerca di scavalcare la Lega sul suo terreno per mostrargli quanto sia pronta a trattare. Si spinge tanto avanti da mettere a rischio l'alleanza con Fini che guarda con sospetto ogni avvicinamento tra Berlusconi e Bossi e che teme ancora di più l'idea che le riforme sfumino nel nulla.

E così ieri il primo round di quest'avvicinamento è finito con una lite nei corridoi della Camera tra i due leader che si scambiavano sorrisi ad uso e consumo dei cronisti

in agguato. Ma i sorrisi al veleno e lo striminzito accordo che rimetterà nel cassetto almeno per un po' il «casus belli» non hanno certo ridotto le distanze tra i due.

Qualcuno ieri, osservando le mosse di Berlusconi, ha parlato di «prove generali di elezioni», come a dire che il Cavaliere sta correndo dietro all'alleanza con la Lega per timore di trovarsi davanti al voto anticipato. E Franceschini, vicesegretario dei popolari, arriva a leggere questo riavvicinamento come un «antidoto» alle elezioni. Insomma metà Palazzo si sta esercitando sul tema della fine della legislatura. Commentatori e qualcuno tra gli uomini del Cavaliere (Pisanu in prima linea) attribuiscono la tentazione delle elezioni al tandem D'Alema-Prodi. E si parla di

giochi e interessi incrociati a cogliere nelle urne il successo ottenuto dal governo prima di tutto sulla vicenda dell'Euro. Fantapolitica, o meglio politica vista come un gioco di ruolo senza contenuti. La verità è che la chiave della stabilità italiana è nella capacità di rinnovamento del sistema politico italiano. E quindi nelle riforme. Qualcuno ha già deciso di bocciare (Bossi e Cossiga), qualcun altro ancora non sa che strada prendere, come Berlusconi. Il fatto è che l'Italia sta diventando sempre di più un paese europeo sul piano dell'economia e persino della società civile. Ma la distanza dall'Europa in termini di sistema politico non si riduce. Così la forbice si apre. Riuscire a chiuderla è nei compiti del Parlamento che oggi ha davanti

a se il lavoro della Bicamerale. Se la strada si trova la stabilità sarà non solo formale. Altrimenti il rischio è, più che quello di una crisi esplosiva che butti giù dalla torre il governo, è che si finisca nelle piccole trappole di giochi politici, di semestri bianchi, di una ingestione dello status quo che non è stabilità. Una delle chiavi di tutto questo la possiede Berlusconi: non ha ancora deciso se usarla o se gettarla. Un'altra ce l'ha in tasca Bertinotti che continua a oscillare tra l'annuncio di benvoluto al governo e la ricerca di una qualche forma conflittuale di alleanza. Tra queste due, diverse, incertezze c'è l'Italia, così europea in economia e così veteroitaliana in politica.

[Roberto Roscani]